

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

10 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti (Annuale L. 15, Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento socialista L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 9.

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: Stato e libertà; Dove va il Partito socialista? — G. Zinovief: La vita e l'attività di Nicola Lenin. — Marcel Martinet: Posti di Germania. — A. Tascia: L'invasione delle terre a Medicina. — C. Scassaro: La frazione massimalista. — L'esercito del lavoro. — Libri ricevuti.

Stato e libertà

Cronache dell' «Ordine Nuovo»

Abbiamo pubblicato nel numero scorso la quota di sottoscrizione inviata all'Ordine Nuovo da un gruppo di soldati del presidio di Tepeleni. Il compagno reduce dall'Albania che ci consegnò la somma (una settimana di paga, sacrificata da soldati che vivono lontano dal loro paese e devono pagare anche un bicchiere d'acqua...) e ci trasmise i saluti, conchiuse la sua missiva: — Forse a quest'ora sono tutti morti, massacrati dagli insorti.

Pochi hanno pensato a ciò: la maggioranza dei soldati che presidiavano l'Albania erano sovversivi, erano dei compagni, rappresentavano una selezione di socialisti e anarchici fatta in tutte le caserme del regno. Pochi hanno pensato a ciò: non vi hanno certamente pensato la Direzione del Partito e il Gruppo Parlamentare, perchè nessun accenno è apparso in proposito nei manifesti e nelle discussioni parlamentari. Se questo pensiero fosse sorto, forse l'azione per l'Albania sarebbe stata e avrebbe dovuto essere impostata diversamente. E' certo che bisognava riflettere a questa conseguenza: — al governo borghese importa fino a un certo punto che i soldati italiani che presidiavano l'Albania siano massacrati fino all'ultimo uomo: essi rappresentano la lista nera dell'esercito italiano, la «feccia» dell'esercito italiano; essi sono in gran parte, operai rivoluzionari che per lo Stato borghese, è meglio perdere che conservare. E bisogna aver il coraggio di giungere fino a questa conclusione: la tattica da seguire è proprio quella di impedire la partenza di truppe per l'Albania, in quanto sono necessarie per disimpegnare le truppe là scagliate e impedire il massacro? A questa conclusione bisognava forse giungere anche senza il motivo dell'essere in maggioranza rivoluzionari i soldati stanzianti in Albania... a meno che non si volesse (come pareva ed era ragionevole sembrasse, dato che non si lancia la parola d'ordine di non lasciar partire truppe senza preveder fin dove si possa giungere in questa via) scatenare un'azione generale. Sarebbe bastato, con la pressione delle masse, domandare il controllo delle truppe in partenza, domandare che ogni battaglia fosse accompagnata da un deputato socialista come commissario parlamentare con pieni poteri sugli ufficiali. E' però più facile al Gruppo parlamentare fare chissate, stillare ordini del giorno che stridono come lo sberleffo di un buffone in una tragedia, che non sia pensare politicamente dal punto di vista della classe operaia e contribuire a spezzare in ogni campo la disciplina dello Stato borghese, che non sia pensare a rivolgere il mandato parlamentare per creare elementi di disciplina socialista in mezzo all'esercito. Ma si voleva (chi ne dubita?) compiere una grande azione di politica estera ed interna, si voleva dimostrare quanto siano importanti nella vita nazionale i deputati opportunisti del gruppo socialista e i funzionari delle organizzazioni sindacali che tengono nel loro pugno, con la disciplina dei movimenti proletari, il destino del paese. «Forse a quest'ora sono morti, massacrati dagli insorti». Penseremo che le 33 lire e 50 centesimi del gruppo di soldati rivoluzionari del presidio di Tepeleni ci siano state legate con l'obbligo di intensificare la nostra azione per liberare il movimento operaio dai mestieranti della politica parlamentare.

Se nel Partito socialista italiano non fosse tradizionale l'assenza di spirito critico e di una diffusa ma precisa coscienza dei problemi teorici, dei loro riflessi pratici e delle conseguenze che nel campo pratico discendono dalle soluzioni che di essi si danno, la pubblicazione dell'opuscolo di Nicola Lenin su «Lo Stato e la rivoluzione», che crediamo sarà tra poco compiuta, potrebbe avere una importanza stragrande, essere un fatto notevole non nel campo della «cultura» libresco, ma nel campo politico. Troppa è ancora la gente che pur dicendosi ed essendo socialista non riesce ad organizzare le proprie idee in modo coerente intorno ad un unico centro, a coordinare, intorno ad un problema, le iniziative di azione, in modo da fare e delle une e delle altre non un complesso disordinato e inespressivo di abbozzi mentali o una serie scomposta di tentativi vani, ma la dottrina e la pratica di uomini di azione e di fede. Troppo si parla di confusione teorica e di disorientamento pratico. Ma ciò che è nelle coscienze si riscontra negli organismi politici ed economici diretti e nel Partito. Soffriamo della mancanza di una visione unitaria della realtà politica attuale ove si inquadrino e unifichino e i tentativi e le possibilità nostre e tutta si colori anche ogni minima azione. E disperdiamo le forze in atti che son destinati a rimanere sempre di dettaglio fino a che una concezione organica delle necessità del momento non li faccia tutti rientrare in un quadro storico dominato dalla volontà direttrice e creativa di un partito. E consumiamo il volere nello sforzo di creare una unità che invano si ricerca perchè non preesiste nelle menti che pensano e giudicano. E ci sfiabiamo nel prevedere o nell'attendere eventi storici che ci debbono sorprendere e rimettere in cammino. E di noi stessi e della storia abbiamo perduto il dominio.

Un partito di rivoluzionari dovrebbe, per definizione, essere invece un partito creatore di storia, padrone di ogni fatto, capace di vedere e compiere ogni cosa nella luce di un principio universale, mai spettatore, attore sempre. Ma noi forse troppo ci siamo detti rivoluzionari, prima di essere giunti a conquistare in noi stessi una posizione che giustificasse questa qualifica, la posizione di colui che sente di avere in sé la capacità di animare un moto di rinnovamento assoluto, di assoluto inizio di una tradizione nuova. Se così è, il problema dello Stato può ben essere la pietra di paragone della nostra coscienza rivoluzionaria.

Il socialismo marxista ha insistito, nel pensiero dei suoi fondatori, sopra il problema dello Stato. Vi ritorna ora, in epoca di realizzazione, col massimo dei realizzatori e il ritorno è più che un segno. Perchè gli iniziatori del sovversivismo della classe operaia con la dottrina loro sullo Stato davano al sovversivismo un valore radicale e assoluto, e i politici odierni della classe stessa applicando storicamente questa dottrina fondano in senso assoluto la storia nuova della classe.

Il terreno era preparato del resto dai borghesi stessi e dagli elaboratori del pensiero borghese i quali facevano dello Stato la suprema delle idee morali, la moralità stessa resa concretamente visibile e storicamente viva. Sottoporre questa idea alla critica dissolvante della dottrina di classe, mostrare, non in un principio universale ma nel tentativo continuo di una minoranza di mantenere la propria dittatura, l'origine dello Stato, ciò volle dire compiere la più completa, la più aperta delle negazioni.

In realtà la storia di venti secoli aveva portato alla creazione dello Stato e alla formazione della coscienza che i borghesi ponevano a sostegno di esso. Ma per venti secoli nessun passo in avanti si era potuto compiere se non a patto del contrasto delle forze oppresse e compresse contro la organizzazione delle forze dominanti. Sempre lo Stato era stato il nemico di ogni sforzo liberatore, di ogni tentativo compiuto da elementi nuovi per inserirsi nel processo di sviluppo della storia. Concepire la possibilità di un tempo in cui ogni forza umana coscientemente cooperasse a questo processo, riscontrare anzi la esistenza di elementi destinati a rendere effettiva questa possibilità, scoprire, collo studio della attività umana elementare, della produzione, e delle leggi sue, la via per cui ogni uomo pienamente avrebbe potuto liberare se stesso: — fare ciò volle dire formulare la più grandiosa teoria «liberale» che mai sia stata. Se qualcosa ancora vi è nel marxismo di millennario e di utopistico è appunto questa aspirazione alla pienezza della libertà umana. La società senza Stato è la forma di questa «utopia». Ma il realismo più crudo, il partire anzi dal più reale degli aspetti della vita, fa dell'utopia una rigorosa dottrina storica e politica. Ogni uomo che lavora quando prende coscienza di sé e del valore dell'atto suo, si fa realizzatore di questo segno. La classe organizzata dei lavoratori è campione della libertà assoluta.

Lo Stato, l'organizzazione armata delle forze di governo, la tradizione che nel dominio ideale le corrisponde, sono vinte. La «moralità» tornar ad essere ciò che di sua natura essa è, non un punto di arrivo, una posizione acquistata e da conservare, un arresto, una «autorità», ma una conquista di libertà.

In questa concezione, se la forza e gli elementi tutti dell'antico potere compaiono di nuovo, essi ritornano come elementi destinati a garantire il raggiungimento della libertà piena, come mezzi per sopprimere gli ostacoli alla liberazione di ogni energia. La dittatura del proletariato, identica nelle forme, sostanzialmente e negli scopi è in antitesi con ogni precedente dittatura.

Adeguare alla dottrina marxista la pratica di un partito e di una organizzazione di classe, vorrà dunque dire fare problema centrale e del pensiero e dell'azione il problema dello Stato, cioè quello della libertà, essere di fronte allo Stato in una posizione di negazione assoluta, liberi di fronte al potere, disposti a conquistare il potere per garantirsi la libertà.

LA SETTIMANA POLITICA

Dove va il Partito Socialista?

A parole la cosa è semplice, ma inquadrare in questa concezione e in questo programma l'azione di un partito e di una classe, ecco la difficoltà in cui noi ci travagliamo, difficoltà pratica, ma tale che non potrà che essere più facilmente conosciuta e superata dopo un efficace chiarimento del problema nei suoi termini ideali.

È il nostro partito, sono gli organismi nostri di classe completamente liberi? Rispondere a questa domanda, con somma crudezza, è rilevare le falsità del rivoluzionamento, rilevare la impossibilità in cui fino ad oggi esso si è trovato di separarsi del tutto dalle forze e dagli organi dello Stato borghese, di non avere, di non sentire in comune nessuna responsabilità, nessuna tradizione. Perché lo Stato risponde di un passato e ne vive, ma noi una storia nuova dobbiamo esser capaci di iniziare da noi. Perché la tradizione nostra è quella di tutte le classi che sino ad oggi hanno lottato per rendersi libere, è quella di tutti gli sforzi di rivolta che non sono stati soddisfatti, e nello Stato si sono questi sforzi annientati e sempre si annienteranno, fino a che non sia venuta meno la ragione stessa del dominio esclusivo: il privilegio di classe.

Chi esita, chi è dubbioso, chi partecipa in qualche modo della vita di questo organismo di privilegio non può dirsi rivoluzionario. Né rivoluzionaria è la organizzazione che porti le forze che nel seno della società attuale si liberano e prendono coscienza di sé, a entrare nei quadri dello Stato, e non provochi invece e agevoli uno spontaneo ordinarsi di esse, in modo autonomo, a fine di dare ad esse un completo dominio di sé, a fine dunque di libertà.

Non si dà libertà se non in una forma nuova, in un apparato nuovo di amministrazione, di governo, di potere, in cui gli uomini entrino per un titolo diverso che nello Stato borghese, per un titolo che per la sua universalità stessa contenga in sé la fine di ogni predominio di classe. Questo titolo la nuova società comunista lo ha trovato: è il lavoro, e ha trovato pure la organizzazione sorgente da esso, quella dei Consigli. Dalla teoria siamo dunque tornati alla pratica. Nella pratica, separazione dallo Stato borghese, distruzione dello Stato e creazione del nuovo ordinamento del mondo, acquisto di coscienza rivoluzionaria e attuazione delle condizioni che garantiscano per sempre la conquistata libertà sono una cosa sola: ciò chiamiamo noi creazione dello Stato proletario. La sostanza è una sola: è un solo, immenso, universale processo di liberazione.

L'azione diretta delle masse non può essere che eminentemente distruttiva. Se le masse raccolgono una parola d'ordine che le indirizza all'esercizio del controllo sull'attività pubblica e privata della classe capitalistica, la loro azione non può che giungere fino alla distruzione completa di tutta la macchina statale. Il proletariato ha raccolto la parola d'ordine: — bisogna controllare i traffici perchè non partano armi e munizioni destinate ai nemici della Rivoluzione russa, perchè non partano merci destinate all'Ungheria dei magnati terrieri, perchè non avvengano movimenti di truppe destinate a riaccendere la guerra nei Balcani e in tutta Europa — era ineluttabile che si arrivasse fino ai fatti di Ancona, fino all'insurrezione armata.

L'azione diretta delle masse operaie è rivoluzionaria appunto perchè eminentemente distruttiva. Poichè la classe operaia non ha nessun potere sul governo industriale, è naturale riveli l'acquistata potenza economica tentando distruggere la disciplina industriale e tutta la disciplina industriale; poichè la classe operaia occupa nell'esercito la stessa posizione che occupa nella fabbrica, poichè tanto nella fabbrica come nell'esercito la classe operaia deve subire una disciplina e una legge che non ha contribuito a stabilire, è naturale che essa tenda a distruggere la disciplina dell'esercito, e a distruggerla completamente; poichè tutto l'apparecchio dello Stato borghese è completamente estraneo ed ostile alle masse proletarie è naturale che ogni azione rivolta a controllare direttamente l'attività governativa giunga fino alla distruzione completa dell'apparecchio di Stato borghese, fino all'insurrezione armata.

I comunisti sono ben persuasi che così debba avvenire, che non possa avvenire altrimenti di così; perciò i comunisti non hanno paura dell'azione diretta delle masse e delle distruzioni che ineluttabilmente essa porta con sé. Si ha paura dell'imprevedibile e dell'imprevisto, non di ciò che si attende come una necessità e che si cerca di promuovere: — che si cerca di promuovere per essere in grado di dominare la realtà che si prevede sia per scaturirne, per ottenere che la distruzione contenga già coscientemente gli elementi e la volontà di ricostruzione, per ottenere che la violenza non sia sterile scatenamento di furori ciechi, ma sia potenza economica e politica che libera se stessa e pone le condizioni del suo sviluppo.

La parola d'ordine per il controllo dell'attività governativa ha portato agli scioperi ferroviari, agli scioperi generali scaturiti dagli scioperi ferroviari, ha portato all'insurrezione di Ancona. Poichè la Confederazione Generale del Lavoro (idei il facente funzione di segretario) ha sul controllo operaio una concezione da giardiniere inglese, poichè la Confederazione Generale del Lavoro vuole un controllo operaio ben educato, che rispetti la libertà, l'ordine e la democrazia, — la Confederazione ha subito diramato questa circolare: « Per l'Ungheria e per la Russia dobbiamo fare quel che si può (!?) e non quello che si desidererebbe. Ci sembra che lo spiombamento di tutti i carri sia, oltre che difficile praticamente, tale da portare conseguenze (!) e complicazioni (!?). La vostra azione perciò deve essere limitata al possibile, a tutto il possibile, evitando complicazioni ». L'economia precede la politica; — poichè i riformisti e gli opportunisti hanno in mano tutto il congegno del movimento sindacale italiano, i riformisti e gli opportunisti hanno in mano la potenza del Partito Socialista, impongono al Partito l'indirizzo e la tattica: — l'azione del Partito si è afflosciata, i movimenti di massa hanno servito al gruppo parlamentare per mieterne trionfi su trionfi, hanno servito ai deputati riformisti per consolidare la loro posizione e per rendere più agevole quindi e più carica di allora una salita al potere governativo. Così avviene, per l'incapacità politica dei componenti la Direzione, che il Partito Socialista Italiano perda ogni giorno più della sua forza e del suo potere organizzativo sulle masse, così è avvenuto che il Congresso anarchico di Bologna abbia avuto tanta importanza per le masse proletarie, così avverrà, se i gruppi comunisti del Partito non reagiscono energicamente, che il Partito finirà col perdere ogni controllo

sulle masse e queste, non avendo nessuna guida, saranno dallo svolgersi degli avvenimenti, cacciate in una situazione peggiore a quella delle masse proletarie di Austria e di Germania.

Noi dell'Ordine Nuovo e i socialisti torinesi in genere siamo stati presentati al proletariato italiano, dopo il movimento dell'aprile, come una razzamaglia di frenetici, di scalmanati e di indisordinati. Poichè i dirigenti degli uffici centrali non si occupano di quanto succede tra gli industriali e di quanto succede tra gli operai, poichè essi vedono la storia come svolgentesi per opera di astrazioni ideologiche (le classi in genere, il Partito in genere, l'umanità in genere) e non per opera degli uomini reali che si chiamano Pietro, Paolo, Giovanni e sono quello che sono realmente, e non per opera delle comunità urbane o rurali determinate nello spazio e nel tempo, che mutano (e rapidamente mutano nel periodo attuale) col mutare di luoghi e col volgere dei mesi e anche delle settimane, — così questi dirigenti non prevedono nulla, e sono portati a scorgere una coda di diavolo in ogni evento, e sono portati a scaricarsi della loro responsabilità storica sulle spalle dei moltiplicanti gruppi di indisordinati e di anarchoidi. Intanto, la Sezione Socialista Torinese ha avuto il merito di impostare un'azione per togliere ai riformisti il controllo del movimento sindacale, prevedendo (facile previsione) che nei momenti supremi i capi sindacalisti avrebbero sabottato la volontà del Partito e delle masse; questa azione non ha avuto i risultati che avrebbe dovuto avere per l'intervento proprio... della Direzione del Partito. La Sezione Torinese, accusata di indisciplina dopo il movimento dell'aprile, aveva prima del movimento preparato la sua relazione al Consiglio Nazionale nella quale biasimava aspramente la Direzione per non aver dedicato nessuna cura all'organizzazione rivoluzionaria e allo stabilirsi di una disciplina fortemente accentrata e responsabile. Purtroppo la relazione della Sezione Torinese è ancora oggi di attualità; gli ultimi avvenimenti sono la ripetizione aggravata degli avvenimenti torinesi dell'aprile. È diventato d'attualità più di quanto avessimo potuto credere, anche questo paragrafo: « Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra; se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei Partiti politici ».

Manca al Partito l'organizzazione e la propaganda per l'organizzazione rivoluzionaria, che aderisca alla configurazione delle masse proletarie nelle fabbriche, nelle caserme, negli uffici e sia in grado di inquadrare le masse ad ogni sussulto rivoluzionario. Il Partito, in quanto non cerca di fondersi vitalmente con le masse proletarie, continua a conservare, nelle sue assemblee che si riuniscono saltuariamente e non possono controllare con efficacia l'azione dei capi sindacalisti, la figura di un Partito meramente parlamentare, che ha paura dell'azione diretta perchè piena di imprevisi, che è costretto ogni giorno più a fare passi indietro e a permettere la rinascita del più bolso e piatto riformismo e della più scempia propaganda collaborazionista.

Uno sforzo immane deve essere compiuto dai gruppi comunisti del Partito Socialista, che è quello che è, in ultima analisi, perchè l'Italia è nel suo complesso un paese economicamente arretrato. La parola d'ordine: — Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà, deve essere la parola d'ordine di ogni comunista consapevole degli sforzi e dei sacrifici che sono domandati a chi volontariamente si è assunto un posto di militante nelle file della classe operaia.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Aria! Aria!

CARDUCCI.

LIBRI RICEVUTI

Adolfo Giusti. — *Orizzonti nuovi per le Società di Mutuo Soccorso* — Torino, Tipografia Alleanza, 1920.

Carlo Animosi. — *Il Comune* — Busto Arsizio, 1920.

L. Tolstoi. — *La felicità domestica* (trad. di C. Rébora) — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 3,50.

Stevenson. — *Il diamante del Rajah* (trad. di Carlo Linati) — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 3,50.

G. Prezzolini. — *Vittorio Veneto* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 3,—.

G. Lombardo-Radice. — *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 2,—.

G. Salvemini. — *Mazzini* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 6,—.

Wladimir Weytinsky. — *Una vera democrazia: La Georgia* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 5,—.

Anna Kolpinaka. — *I precursori della Rivoluzione Russa: con un saggio su « L'anima della Russia » di Nicola Berdiaev e un'appendice su « La Russia e il principio di nazionalità » di Umberto Zanotti-Bianco* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 6,—.

Umberto Ricci. — *La politica economica del ministero Nitti (Gli effetti dell'intervento economico dello Stato)* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 1,50.

Fasquale Villari. — *Le prime lettere meridionali, con prefazione di G. Salvemini* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 5,—.

Umberto Ricci. — *Politica ed economia* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 6,—.

Giovanni Gentile. — *Dopo la vittoria* — Roma, Società Editrice « La Voce » - L. 8,—.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

V.

Il nostro Comitato Centrale non era dello stesso avviso di Lenin. Quasi tutti noi eravamo del parere che fosse ancora troppo presto, che i menscevichi e i S. R. avessero ancora troppi fautori. Allora Lenin mette da parte ogni tergiversazione: egli lascia il suo rifugio finlandese e, di sua propria iniziativa, non ascoltando più le raccomandazioni di prudenza dei nostri amici, fa ritorno a Pietrogrado per predicarvi l'insurrezione immediata. Kerensky e Avksentief diramano ordini su ordini perchè Lenin sia arrestato. Lenin, nell'ombra, prepara l'insurrezione, incoraggia i dubbiosi, stimola gli esitanti, scrive, parla in favore dell'azione pronta. E riesce.

Oggi tutti vediamo luminosamente che Lenin aveva ragione. Tutto era sospeso a un capello: se non avessimo preso il potere in ottobre, Savinkof e Palcinsky ci avrebbero schiacciato in novembre. La storia aveva posto il dilemma senza equivoci: o essi ci avrebbero stroncato — o noi dovevamo stroncarli; o la dittatura di una borghesia folle di terrore, animata di un odio frenetico verso gli operai — o la dittatura del proletariato per spazzare inesorabilmente la borghesia.

Oggi tutto è diventato evidente. Ma allora, mentre gli avvenimenti si svolgevano, erano necessari il vasto colpo d'occhio di Lenin e la sua intuizione geniale per dire: « Non una settimana di più: oggi o mai più ». Ed era necessaria l'inflessibile volontà di Lenin per vincere tutti gli ostacoli e iniziare, proprio nel momento storico esatto, il più vasto degli sconvolgimenti che la storia abbia mai registrato.

E non si può dire che Lenin non comprendesse tutte le enormi difficoltà che la classe operaia si sarebbe trovata innanzi, dopo la conquista del potere di Stato; Lenin le comprendeva perfettamente. Fin dal primo giorno del suo arrivo a Pietrogrado egli osservò con attenzione la decadenza economica; ogni relazione che poteva avere con impiegati di banca era per Lenin cosa preziosa. Egli conosceva bene le difficoltà della produzione e anche le altre difficoltà. In uno dei suoi più notevoli lavori, nel volumetto: *I bolscevichi potranno conservare il potere governativo?*, Lenin si sofferma a lungo su queste difficoltà. In verità, esse furono più grandi di quanto Lenin aveva preveduto, ma, in ogni modo, la classe operaia non poteva seguire altra strada che l'insurrezione di ottobre.

Fu Lenin a dire la parola decisiva intorno alla nazionalizzazione delle banche, nel dominio della nostra politica di produzione, e sulla questione militare; egli solo, già prima del 25 ottobre, elaborò in tutti i suoi dettagli concreti, il piano delle misure pratiche da adottare in tutti i campi d'attività. La precisione, la chiarezza, il valore concreto: ecco i tratti caratteristici di quest'opera di Lenin.

Fu Lenin che universalizzò e unificò brillantemente tutte queste misure pratiche nel suo libro: *Insegnamento sullo Stato*, il più importante, secondo me, dopo il *Capitale* di Marx. Il governo dei Soviet ha trovato in Lenin non solo il suo più grande capo politico, un pratico, un organizzatore, un propagandista infiammato, un poeta, ma inoltre il suo più grande teorico, il suo Carlo Marx.

La Rivoluzione d'Ottobre — nella misura in cui si può e anche si deve, in tempi di rivoluzione, parlare dell'ufficio della personalità — la Rivoluzione d'Ottobre e l'ufficio svolto in questi avvenimenti dal nostro partito, sono per i nove decimi opera delle mani di Lenin. Se qualcuno poteva convincere gli esitanti, obbligarli a insorgere e a entrare nella lotta, questo qualcuno era Lenin.

Dirò, per ciò che mi riguarda, che se devo pentirmi nella mia vita di alcune cose, non è certo d'aver, per molti anni di lavoro, seguito la volontà direttrice di Lenin, ma di aver pensato, durante alcuni giorni d'Ottobre, che Lenin aveva troppa fretta, che Lenin forzava gli avvenimenti, che egli si ingannava e che io dovevo combatterlo.

Oggi è divenuto evidente, come due e due fanno quattro, che se la classe operaia sotto la direzione di Lenin non avesse conquistato il potere in quel momento, qualche settimana più tardi avrebbe trionfato

la dittatura della canaglia borghese più frenetica (*ap-lausi prolungati*). Oggi sappiamo che era già stato decretato il nostro « sterminio » per il momento della riunione dell'Assemblea Costituente. Se i signori generali avessero potuto contare su molti soldati, essi ci avrebbero già sterminato prima. Ma anche dopo il 25 ottobre, i S. R. di destra vollero farla finita con noi. Un S. R. di destra, Martof, arruolava soldati a questo scopo: secondo la sua stessa confessione, recentemente registrata, non riuscì a mettere insieme che cinque mila uomini, e infatti oltre tutto. Le sue mani erano troppo corte.

Lenin, scelta accuratamente la sua ora, non volle lasciar passare una settimana di più e seppe impostare solidamente la questione. Apertamente, firmando col suo nome, egli scrisse in un giornale legale un articolo dopo l'altro per invitare alla rivolta armata, e ne fissava la data per il dopodomani, per il domani. Che Lenin abbia fatto ciò, mentre Kerensky era ancora al governo, a molti sembra enorme ancora oggi. Lenin lanciò una sfida a tutta la borghesia, a tutti gli opportunisti e disse loro: Domani noi ci sbarazziamo del vostro potere. Ognuno sa che nella bocca di Lenin non si tratta di parole campate in aria. L'azione tien dietro alle parole. Solo Lenin poteva operare così.

* *

E i giorni memorabili, gli amari giorni di Brest-Litovsk! Come era arduo, come era torturante prendere allora una risoluzione! Io non posso immaginare ciò che sarebbe accaduto se non avessimo avuto Lenin in quel momento! Chi avrebbe potuto sollevare quel fardello, chi avrebbe potuto mettersi contro all'immensa maggioranza dei Soviet, a una frazione importante del Partito e persino, in un certo momento, alla maggioranza dei membri del Comitato centrale del Partito? Solo Lenin poteva affrontare una tale fatica e quelli che avevano dapprima esitato non potevano che seguir Lenin. Così avvenne che Lenin, solo, abbia salvato Pietrogrado, la Russia, il nostro partito, la nostra rivoluzione. Attualmente sarebbe difficile trovare chi oserebbe ridere « sgarbiamente » della « teoria del respiro » di Lenin; perchè è ormai manifesto che quella era la sola via buona: cedere al nemico nello spazio per guadagnare tempo.

Ecco perchè l'uomo che ha svolto una tale missione ha — per universale consenso — diritto all'immortalità. Ecco perchè ognuno sente come una aggressione contro la propria personalità il colpo contro Lenin. Trotsky aveva ragione di dire a Mosca: « Quando si vede Lenin gravemente ferito, lottare contro la morte, la nostra propria vita ci appare inutile e insignificante... ».

Lenin è stato paragonato a Marat. Il destino gli è stato più propizio che a Marat. Marat non è divenuto carissimo al suo popolo che dopo la morte. Il nostro maestro, il nostro compagno, Lenin, ha sfiorato di un capello la morte. Ma egli era caro al nostro popolo prima dell'attentato; è divenuto mille volte più caro al cuore della classe operaia dopo questo perfido attentato. Marat visse a lungo nei ricordi del suo popolo dopo che la vita fisica gli fu rapita... Lenin vivrà non solo nei nostri cuori ma anche nelle nostre file, per combattere con noi e guidare la prima rivoluzione socialista operaia fino alla sua completa vittoria (*vivi applausi*).

Sì, Marat, ma legato a un proletariato urbano e rurale di milioni e milioni di uomini, ecco il Marat che rivive in Lenin. Prendete la devozione fanatica di Marat per il popolo, l'incorruttibilità di Marat, la sua semplicità, la sua intima conoscenza dell'anima popolare, la sua fede elementare nella forza incoercibile dei « bassi fondi », prendete tutto questo Ja Marat, aggiungete una erudizione marxista di primo ordine, una volontà ferrea, un profondo spirito analitico, e avrete la figura di Lenin, come noi la vediamo attualmente.

« Il Giacobino che lega il suo destino al destino della classe sociale più avanzata della sua epoca, al destino del proletariato: ecco il rivoluzionario socialista! ». Così rispondeva Lenin nel 1904 ai menscevichi che lo accusavano di giacobinismo. La figura del proletario-giacobino Lenin oscurerà il ricordo dei più

famosi giacobini della grande rivoluzione francese.

La borghesia tedesca non perdonò mai ad Augusto Bebel questa dichiarazione fatta dall'alto della tribuna: « Sì, odio il vostro ordine borghese, sì, sono il nemico mortale di tutta la vostra società borghese ». Lo stesso Bebel soleva dire: « Quando la borghesia mi loda, io mi domando: Vecchio Bebel, che bestialità hai commesso per meritare l'elogio di questi cannibali? ».

Lenin non ebbe mai occasione di porsi questioni di tal genere; egli era al sicuro contro simili eventualità. La sua borghesia non l'ha mai lodato. Essa lo ha perseguitato con odio feoce durante tutta la sua lunga vita di sacrificio. Lenin è fiero di ciò. Nelle ore più gravi della lotta Lenin si compiace di ripetere questi versi che egli recitò alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre:

*L'approvazione noi la sentiamo
Non già nella soavità degli elogi,
Ma nelle urla degli odi feroci...*

Lenin è caratterizzato tutto in questa citazione. Egli cita raramente dei versi. Non per nulla, in determinati momenti, ricorre a una citazione poetica.

« Le urla degli odi feroci » dei nemici della classe operaia furono sempre, per le orecchie di Lenin, la più bella musica. Più i suoi nemici divenivano frenetici, più Lenin era tranquillo e sicuro di se stesso.

Sì, si può veramente dire di Lenin che egli... non conosceva che la potenza di un pensiero — di un solo, ma ardentemente appassionato.

Lenin si compiaceva di paragonare la nostra rivoluzione a una locomotiva lanciata a grande velocità. E certamente la nostra locomotiva corre a una velocità vertiginosa. Ma è vero anche che il nostro maechinista la conduce magnificamente. Il suo occhio è penetrante, il suo braccio è fermo. La sua mano non esita un secondo nelle svolte più difficili.

Attualmente il nostro capo giace ferito. Per alcuni giorni egli ha lottato contro la morte. Egli ha vinto la morte, egli vivrà. E' un simbolo. Anche la nostra rivoluzione, in un certo momento, parve ferita mortalmente. Essa guarisce oggi, essa guarisce come il nostro capo Lenin. E le nuvole si dissolveranno e noi vinciamo tutti i nostri nemici... (*vivi applausi*).

* *

Compagni, in uno dei miei telegrammi ho espresso a Lenin il desiderio che il suo primo discorso, dopo la convalescenza sia pronunziato tra noi, a Pietrogrado. Sono profondamente convinto che questo è anche il vostro desiderio (*vivi applausi*). Ma temo che ciò non potrà avvenire. Non è possibile trattenerlo Lenin. La sua prima « uscita » infatti, ha già avuto luogo oggi. Lenin non vuole rassegnarsi alla sua situazione di infermo, egli si leva, domanda i telegrammi e i giornali, lavora, non può dimenticare di essere il più gran militante del più grande partito operaio del mondo (*applausi*). Ecco perchè, io temo, non avremo questo piacere. Ma un altro piacere ci è concesso, in contraccambio. Noi sappiamo che nessun Soviet, che nessun operaio è visto da Lenin con tanto illimitato affetto e con tanto rispetto come il Soviet degli operai di Pietrogrado.

Non è questa una frase, compagni, è la verità. Ogni volta che il momento diviene critico, che la situazione esige misure eroiche, la prima cosa che si presenta allo spirito di Lenin è di rivolgersi ai proletari di Pietrogrado. « Che fate dunque, o pietrogradesi, non sapete dunque, o buona gente, che voi siete il sale della terra, che voi dovete non salvare voi stessi, ma salvare tutta la Rivoluzione operaia? ». Questo è il senso dei molti messaggi che Lenin ci indirizza da Mosca, a voi, operai di Pietrogrado.

Uno di voi ne vale cento altri. Questa è la convinzione di Lenin. Lenin, si può dire, crede nell'operaio di Pietrogrado fino alla superstizione. Egli è profondamente persuaso che l'operaio di Pietrogrado può tutto, che egli possiede un talismano speciale, che egli è foggato con un particolare metallo.

Compagni, siamo troppo grandi amici perchè voi abbiate bisogno dei miei complimenti. Ma io vi dirò lo stesso che in questo giudizio è contenuta molta verità.

Non si tratta, naturalmente, di dire che gli operai di Pietrogrado siano eccezionali. Si tratta di ciò: Pietrogrado è passata al taglio di due rivoluzioni; a Pietrogrado il movimento operaio ha avuto la sua scuola migliore; Lenin ha iniziato la sua attività degli anni 30 a Pietrogrado, e presso molti di voi è rimasta almeno una piccola particella dell'opera inesauribile di Lenin. Qui, a Pietrogrado, oggi ancora rimangono gruppi interi di discepoli di Lenin che trasmettono oralmente ai proletari istruiti ciò che hanno appreso da lui. Qui, tutta una generazione di militanti operai ha avuto la fortuna di vedere nelle sue file dei maestri come Lenin.

In questo giorno, in cui siamo così felici della guarigione di Lenin, ma nel quale la situazione generale della Rivoluzione resta così grave, se vogliamo onorare Lenin e giustificare le sue speranze, diciamo a noi stessi: cerchiamo di rassomigliargli almeno un poco.

Ricordo una raccolta di scritti edita a Saratof nel

1912 da un gruppo di menscevichi e di bundisti (1). Ricordo che un menscevico, uomo sincero secondo le apparenze, commemorandoci i fatti del 1903-905, scrive: « Ero menscevico, odiavo Lenin, ma quando lessi il suo libro *Che fare?* in qualche parte del mio io profondo nacque il pensiero che sarebbe una buona cosa rassomigliare almeno un po' al rivoluzionario russo ideale che Lenin ci ha disegnato ». Così scriveva un menscevico, avversario di Lenin, uno dei più pieni di odio.

Noi, discepoli di Lenin, noi possiamo dire apertamente: Sì, ci sforzeremo di rassomigliare almeno un po' a questo ardente tribuno del comunismo internazionale, all'apostolo e al capo della Rivoluzione socialista, il più grande che il mondo abbia mai conosciuto. Evviva il compagno Lenin! (Vivi applausi).

(Fine).

G. ZINOVIEF.

(1) Il Bund, partito operaio socialista ebreo.

Poeti di Germania, fratelli sconosciuti...

Poeti di Germania, fratelli sconosciuti,

nei ranghi,
per le pianure sconvolte,
sulle vie senza fine
con la moltitudine dei cupi compagni,
col fantaccino sfinito, ingiuriato, affranto,

nelle foreste cieche,
nelle gole dei monti
all'agguato, col pensiero fisso alle vite in pericolo,

nel fango delle trincee,
accosciati nell'urina e nel sangue,
guardando marcire i cadaveri
abbandonati a venticinque metri
da lunghi, da lunghi giorni,

non ascoltando che la morte,

voi, nei ranghi,
o solitari,
con gli altri soffrendo, morendo,
uccidendo con chi uccideva,

davanti a voi, amici perduti, voi guardavate
le notti passare su le campagne,
amara l'alba levarsi, pallida, su ignote foreste,
e a chi aveva vissuto in quelle campagne
i cuori vostri pensavano, pensando ai paesi
[perduti].

Ricordavate i giorni nella patria trascorsi,
l'amore, l'amicizia, tante felicità perdute,
e contavate, immersi nel sangue,
i tormentati corpi di sconosciuti amici....

— E voi, e voi nei ricoveri oscuri sepolti,
resi di ghiaccio in una vita di abitudini,
voi, trasformati come anch'io qui sono stato,
voi i più solitari,
interrogando il sordo orizzonte,
(o calme solitarie vite nostre,
vite nostre piene di sangue, lacrime e gemiti)
voi, prigionieri di un debole corpo coll'anima
[vostra]
dalle ali qualcite e spezzate,
più non sapendo lo slancio e più non reggendovi
pur continuavate con gli occhi vostri a vedere.

Voi tutti, gli occhi vostri vedevano, e non
[avete potuto tacere,
e pianto avete sui nostri morti e sui vostri,
e avete gridato per tanto amore perduto,
poeti di Germania, fratelli sconosciuti,
voi tutti, giovani reprobati, solitari,
irrigiditi di orrore,
muti, ma urlanti e frementi nell'animo,
(davanti a voi procedeva la rivolta pensosa
e gli occhi vostri vedevano essa chinarsi sui morti)
voi tutti, volendo fuggire questo silenzio enorme,
e volendo sui volti
lo sputo dei folli e dei vili,
avendo bisogno di attestare infine per l'uomo,
giovani sconosciuti, poeti di Germania,
voi non avete potuto tacere.

Allora i dottori gravi,
i vostri ed i nostri,
medagliati, diplomati, carichi tutti di reliquie,
allora i dottori gravi dottamente han predicato.

Giovani di Germania,
voi avevate degli occhi viventi,
degli occhi che guardavano il mondo,
il sole che leva, e l'ora del mezzogiorno,
le fonti e le montagne, il mare e le foreste,
e il soldato ferito che cade in ginocchio,
e i bimbi piccini che giocano,

giovani di Germania,
e mentre voi parlavate al di sopra della mischia
contro la menzogna pagata e trionfante,
mentre voi parlavate per la grandezza dell'uomo
e per il suo fiero destino,

allora i dottori gravi
dottamente han fatto la predica:

col sangue che sotto i piedi
ancora non s'era asciugato,
non sentivano essi i piedi
dentro a quel sangue guazzare,
fuitavano essi quel sangue
e i vecchi cuori essiccati
sorbendo la rossa rugiada
ne riprendevan vigore:
nelle poltrone belle dorate
guerrieri e contenti di sé
han perorato i dottori
e di Germania e di Francia.

Così dicevano i vecchi:
« Ai giovani ascolto non date.
Tradisco essi la causa
sacra dei morti e degli agonizzanti,
schiocchi sono e pazzi e vigliacchi,
e non rispettano gli onori che a noi sono dovuti.
E chi sono essi? Ignoti.
Noi, i nostri libri si vendono,
noi siamo il paese, la coscienza del mondo;
noi abbiamo vissuto; noi conosciamo la vita:
saggi noi siamo.

Non date retta agli ignoti. Uccidete, morite.
Di giovinezza il sangue bello è a vedersi versare,
e il sangue ed i pianti sono per le nazioni
balsamo generoso che gli animi ringiovanisce.
Uccidete, morite. Ai vili ascolto non date ».

Sconosciuti, sì, sconosciuti.
E i gravi dottori di qui, fratelli dei vostri,
con essi ripetevano: « Ignoti son essi,
vili dispersi sognanti, ingenui, complici,
nulla essi sono,
chi conta son gli altri,
quelli che al pari di noi la predica fanno ».

Sconosciuti, sì, sconosciuti
voi lo siete, e noi pure lo siamo,
bene è che in questi di maledetti
noi sconosciuti siamo,
dal mondo attuale respinti,
respinti dal fango di sangue,
ignoti anche gli uni agli altri.
Che cale? Saprem ritrovarci,
noi, fedeli dei prossimi giorni,
ma oggi, sì, sconosciuti.

Ignoti compagni,
i nomi vostri ignoro ed i volti,
ma i cuori vostri conosco;
e voi chiamo, o amici dei prossimi giorni.

Le cite, oie sono le vostre vite? I cuori vostri
[conosco;
la vecchia iniquità e la vecchia miseria
che oscurano il vostro tetto di loro ombre
io le conosco; [incrociate,
gli uomini che hanno fame, le donne che
[piangono:
sopra di essi hanno al pari dei vostri tremato
e voi chiamo, o amici. [i miei passi:

Piena di sangue è l'ora che volge;
per altre ore avevamo lavorato,
male, o amici, avevamo lavorato.
Noi dormivamo.
Che questa ora di morte un'ora sia di risveglio;
svegliamoci, amici, vi chiamo,
di tutto l'amore nostro avremo bisogno,
vi chiamo, amici dei prossimi giorni,
voci di Francia e Germania,
rivolta ed amore completi.

Fresca, recente ancora è delle tombe la terra;
ma se pure 'a lungo tempo si fosse seccata,
quei ch'essa chiude per noi non sarebbero morti;
nascosta in noi sarà viva un'anima di vendetta.

Son morti, son morti, gli amici nostri, i fratelli,
uccisi, al martirio, lungi dai loro amori;
essi non più gusteranno accanto agli amati
gioie e speranze dei loro troppo brevi destini.

E noi che di loro vivemmo non più li vedremo,
ma pieni del vecchio bisogno che i cuori loro ci
[appagano,
ripeteremo invano i nomi di amici perduti:
contro a un silenzio di tomba si spezzerà la
[voce.

Maledicendo lo spirito alle amicizie spezzate,
parole noi cercheremo per consolarci di essi,
dimenticheremo l'orrore delle carni in sfacelo
e il sangue bello che i corpi gioiosi irrorava,
e buona sarebbe la morte loro, e noi che sappiamo
quel che di noi hanno preso prendendoci le loro
[vite,
su lor getteremo il canto dei Farisei:
— Felici quei che son morti per salvare la patria!

No. Sulle vite loro, sulle loro tombe chinati,
il lutto, i rimpianti vigileranno in quest'ombra,
e per meglio ascoltare noi soffocando i singhiozzi,
noi lo udiremo infine delle tombe il silenzio.

Raccolti oramai intorno agli amici scomparsi,
l'appello imperioso che lanciano le morte lor
[voci,
ignoti fratelli, noi lo riconosciamo,
il monotono appello d'amore e di rivolta.

Giovani di Germania, esso con voi ci trascina,
col vostro dolore pivo è il loro consiglio,
e sfidando la morte che sparse al vento le ceneri
ecco dei morti nostri il comando che avanti ci
[getta:

— Avanti nella vita, la vita vostra ci vendichi!
Avanti, avanti, oltre le nostre tombe!
— Ecco la udiamo di nuovo, la parola di Goethe,
ma con più cupo accento ed amaro:
è un grido di rivolta, essa è un grido di amore,
che uscendo oggi da voci che ormai son fatte
[di ghiaccio,
non è che più ardente per ardere il cuore nostro.

MARCEL MARTINET.

Un episodio della lotta di classe alla vigilia della Rivoluzione

L'invasione delle terre a Medicina.

Nel Congresso camerale ultimo di Torino, il compagno Baldesi per negare il valore rivoluzionario dei Consigli aveva lanciato l'invito a noi tutti di « andarci a vedere in quel di Medicina, dove quei compagni contadini avevano, senza Consigli, presa la gestione della produzione agricola e richiesto l'intervento della collettività soltanto quando la loro opera aveva portato a maturazione i raccolti ». Questo il senso, se non la lettera, delle sue parole. Cioè quando i giovani socialisti di Bologna, dopo una conferenza sui Consigli, mi proposero di fare una corsa nella zona contestata, non seppi resistere alla tentazione e accettai la guida d'uno di essi, che nel pomeriggio tornava a Medicina, dov'era addetto all'Azienda delle terre invase come amministratore.

I precedenti della lotta.

La lotta si iniziò, auspice la Federazione Nazionale della Terra, dalla disdetta del contratto vecchio verso la fine d'ottobre 1919. A questa gli agrari non risposero, e allora furono diffidati con un manifesto che fissava l'8 di gennaio come termine ultimo per l'accettazione delle proposte di parte nostra, dopo il quale sarebbe stata sospesa — come avvenne — ogni prestazione di mano d'opera.

Veramente l'Associazione Bolognese degli Agricoltori (nome nuovo assunto dalla malfamata e invisa Associazione Agraria, con un espediente che non è valso a diminuire l'odio di cui essa è circondata nella regione) non si rifiutava di entrare in trattative, ma non voleva accettare la condizione pregiudiziale avanzata dall'organizzazione nostra: che cioè le trattative si sarebbero dovute svolgere tra l'organizzazione nostra e i singoli proprietari, e al contratto collettivo si sarebbe sostituito quello individuale.

Le ragioni di tal pregiudiziale sono di varia natura. Tra le altre, v'è anche quella della topografia del comune di Medicina, il cui territorio ha un diametro in larghezza di circa 25 km., e abbraccia le culture più diverse, fondi e tenute di carattere affatto particolare, per cui sono necessari caso per caso criteri speciali, benché siano sempre tenuti presenti i capitoli generali (di piccolo affitto e colonico) compilati dalla Federazione N. d. T.

In realtà però la ragione più vera ed essenziale sta nella diffidenza profonda di quei lavoratori verso l'Associazione padronale. Questa, formata di negrieri che consumano nella gaudente Bologna le rendite delle loro (ahimè, solo per poco e già non più del tutto loro!) terre, non dà alcun affidamento circa il mantenimento dei patti. Se un proprietario violava il concordato e i lavoratori si rivolgevano all'Associazione, questa si schermiva dichiarandosi impotente a imporre al singolo socio l'osservanza delle condizioni stipulate; il singolo proprietario si rifiutava di discutere direttamente e invitava i reclamanti a rivolgersi all'Associazione firmataria, cosicché in questo gioco di scaricabarile troppo spesso il concordato diventava in pratica uno *chiffon de papier*. Fu per questo soprattutto che l'organizzazione rossa (non ne esistono di altro colore) decise di vincolare con un contratto il singolo proprietario, per avere una garanzia precisa che lo impegnasse personalmente.

Tale diffidenza era stata poi esasperata da tutto l'odio accumulato durante la guerra. I proprietari, non contenti di realizzare dei guadagni favolosi e prima insperati, fecero subire ai contadini e alle loro famiglie in quel periodo le più vili angherie. Il servizio degli esonerati divenne un'arma preziosa per ricattare i lavoratori; lo stato di guerra permise ai padroni di procedere a licenziamenti, a sfratti d'interi famiglie, che prima non avrebbero mai osato, a violazioni aperte e sfacciate dei concordati, che dovevano essere tollerate per i rischi che paralizzava le organizzazioni di resistenza. Queste non reagirono che raramente; si raccolsero in un contenuto odio, e ad esso affilarono le armi per colpire al momento opportuno. I colpiti dalle rappresaglie padronali, specie in quel di Molinella dove la reazione volle rifarsi degli scacchi subiti in passato, furono aiutati, le famiglie sorrette e an-

che mantenute dalle organizzazioni a prezzo di sacrifici inauditi. Nel comune di Molinella, a guerra finita, si fece il calcolo dei danni subiti dai contadini e dalle loro famiglie, e il loro ammontare, che credo salisse a 240.000 lire, fu esatto come « taglia di guerra » dalle organizzazioni (1); i padroni, anche quelli che dovettero subire i salassi più grossi, pagarono senza fiatare. Il danaro però non ha saldato la partita, e l'atmosfera d'avversione irriducibile, il bisogno di allontanare per sempre dalla terra la genia nefasta degli agrari non si è che acuita dopo la liquidazione della prima nota presentata. La prima nota, cioè, di una serie che si chiuderà coll'espropriazione totale della terra da parte dei lavoratori.

L'invasione delle terre.

Cessato coll'8 gennaio ogni lavoro, scritta il 23 gennaio la lettera di definitiva rottura, venne il 22 marzo cominciata l'invasione delle terre in tutto il territorio, salvo in una tenuta concordataria. L'invasione non avvenne d'un sol tratto. Fu incominciata nelle tenute in cui urgevano di più i lavori, specie la sarchiatura del grano (già seminato l'anno precedente) e i lavori di cultura asciutta (frumentone, fave, patate). Alla sera del secondo giorno, i lavoratori si riunirono in un corteo, portando zappe, badili e falci, al canto dell'Internazionale e dell'Inno dei lavoratori; nel comizio furono dai vari oratori spiegati i caratteri del movimento, le norme con cui si intendeva condurlo. I camions di soldati e di carabinieri che scorrazzavano, parevano, di fronte a quello spettacolo d'avvenire, mostri di epoca preistorica, resi impotenti in una tempesta non fatta per loro. Non il minimo incidente. La massa era da tempo predisposta all'invasione, la chiedeva ai propri capi, che volevano valersene, e se ne valsero, al momento opportuno.

Il lavoro, salvo qualche incertezza nei primi giorni, procedette ottimamente. Con grande stupefazione dei fattori rimasti impotenti ad assistere allo spettacolo, la sarchiatura del grano fu eseguita in modo perfetto, e con lena indiviolata. I fedeli custodi delle silenziose fattorie padronali chiedevano « Cosa v'è saltato in testa che ve la prendete così a cuore? Chi vi paga per lavorar tanto? » Essi, abituati ad essere gli schiavi del padrone e gli aguzzini dei salariati, non potevano, nella loro incoscienza, rendersi conto che il lavoro si potesse fare di buon umore, a cuor contento, con nell'anima il sapore della libertà. E pareva loro di trovarsi davanti a dei pazzi: il mondo alla rovescia! Per ogni tenuta invasa (e sono sette) fu nominato un *fattore*, scelto tra contadini presi sul luogo, il quale ha l'incarico di sorvegliare i lavori e di esporre le necessità della mano d'opera; i contadini sono divisi in gruppi di 15, 20, 30, uomini e donne, secondo i lavori, guidati da un *caposquadra*.

Un *fattore generale o cavalcante* va in giro per tutte le tenute per prendere visione dell'andamento generale dei lavori, e per riferirne al *direttore tecnico*, a cui fa capo tutta l'organizzazione del lavoro dell'Azienda delle terre invase.

Lo spirito d'emulazione tra i lavoratori è assai vivo; non è raro il caso che, al di qua e al di là dell'argine, largo un metro, che divide le due tenute, le donne vadano a gara per poter ottenere che la loro risaia, sia, colla monda, « più pulita » di quella vicina.

Veduto nel suo complesso l'esperimento delle terre invase a Medicina offre la prova più evidente, anche ai più prevenuti, della capacità della classe lavoratrice, specie agricola, a risolvere da sé il problema della produzione, quando sia sorretta nei suoi sforzi dalla coscienza di classe e da un preciso fine di espropriazione.

Questo fine è veramente la molla che aumenta la produttività della classe, che rende non solo possibile ma veramente utile il suo intervento nella produzione. Possiamo fin d'ora concludere che, se è vero che a Medicina mancano i Consigli (e vedremo in che senso anche ciò vada limitato), è tanto più vero che quei contadini erano e sono animati da uno spirito di « incompatibilità » assoluta col potere padronale, a cui con-

trappongono il proprio, quello della propria classe. Ora i Consigli sono la forma spontanea, nelle fabbriche, di quella controposizione di potere, che riduce al minimo la sfera del contrattuale e mette « l'uno contro l'altro armati », in una corsa mortale, sfruttati e sfruttatori.

I mezzi.

A Medicina però i « Consigli » non mancavano del tutto. Premettiamo che il territorio del Comune è una « sede di lavoro » dove la Lega dei braccianti e dei contadini sorge molto più omogenea, più compatta di quello che non sia l'unione in un Sindacato locale degli operai di un dato mestiere. Quando sul parapetto d'un ponticello, vedo seduti a discutere col direttore tecnico delle terre invase i « fattori » delle varie tenute, che cosa ho, in una forma già quasi compiuta, se non un Consiglio d'Azienda?

Se il compagno Baldesi vuol dire che quei contadini hanno creato il loro Consiglio senz'aver mai letto un rigo dell'*Ordine Nuovo*, ciò non fa che provare che la campagna del nostro giornale non è un gioco di letterati, se ovunque i lavoratori ci precedono o fanno senza di noi.

Inoltre, nel loro sforzo di organizzazione, i lavoratori di Medicina avevano già qualcosa a cui appoggiarsi, delle istituzioni proprie, emanazione della classe, forme di potere della classe attuantesi sul luogo stesso della produzione. L'Ufficio di collocamento, intendo, Ufficio di classe, che in queste vicende ha fatto e fa un'opera preziosa, servendo come organo di mobilitazione di mano d'opera, e di distribuzione di essa secondo i bisogni che i fattori, tenuto calcolo dello stato dei lavori, fanno presenti. Tale Ufficio anche prima esercitava un potere di fronte ai padroni, (che dovevano servirsi per ottenere la mano d'opera), e un controllo sulla misura del suo impiego nei lavori. Un Ufficio paritetico, in questo caso, non avrebbe servito a nulla, perchè non avrebbe potuto tecnicamente funzionare e, quel che più conta, non avrebbe goduto di fronte ai lavoratori di quell'autorità che essi riconoscono alla « loro » istituzione, di cui si fidano completamente.

Nel Comune di Medicina esiste inoltre una Cooperativa agricola di produzione, a cui si deve essenzialmente la riuscita del movimento. Essa esisteva da 7 anni e, dopo varie vicende, aveva preso ultimamente un rigoglioso sviluppo. Questa Cooperativa fu il vero vivaio di uomini e la riserva di mezzi per l'Azienda delle terre invase. Il Direttore tecnico della Cooperativa, che ora da 800 è salita a 2.500 soci, è anche il Direttore tecnico delle Terre invase. La Cooperativa ha prestato all'Azienda macchinario e concimi. Per questi ultimi, essendosi i padroni rifiutati di fornirli, si deve proprio alla Cooperativa se la concimazione può aver luogo.

Non esistevano a Medicina i « Consigli »: ma l'Ufficio di collocamento, la Cooperativa erano già dei muri maestri ai quali si è potuto appoggiare il resto dell'edificio. E' vero che i « fattori » delle varie tenute furono scelti dal Direttore tecnico (il compagno Gaddi, un pezzo di mezza statura, dalle spalle tozze, fuso nel bronzo), d'accordo col Comitato d'agitazione, ma ciò perchè si trattava non già di fare un'affermazione di fronte ai padroni ma di garantire del buon funzionamento di una nostra istituzione. I prescelti godono del resto la fiducia della massa, perchè lo furono per le loro capacità tecniche: le masse avrebbero, se la scelta veniva loro affidata, forse scelto bene, forse non bene ovunque. In altre condizioni, ci si poteva permettere il lusso di attendere che l'esperienza dimostrasse la necessità di rifare l'elezione; ora, in tempo di guerra guerreggiata, bisognava far bene subito, fin dal primo giorno, senza concedere all'anarchia un momento di fiato. Su ciò altre considerazioni si potrebbero fare, ma non voglio che la chiosa seppellisca il testo, cioè i fatti, che sono i più interessanti.

L'autodisciplina.

Di tutti i fatti osservati, mi colpì soprattutto la disciplina con cui fu applicata colla tattica deliberata, svolta e confermata nel Congresso tenutosi a Bologna il 6 maggio. In principio le masse avrebbero voluto far tutti i lavori, raccogliere tutto. Ma poi si convinsero

della necessità di adottare una tattica che non desse luogo all'intervento del Governo. Quando il compagno Gaddi, al tavolo (due assi e due cavalletti) a cui sedevamo, nei locali della Cooperativa, mi spiegava minutamente i criteri con cui si conduceva la lotta, mi veniva in mente quel concetto che l'Engels, credo, chiamò della « legalità rivoluzionaria ». Una legalità, cioè, che è un'arma a un tempo per disarmare e per colpire la borghesia.

Quei compagni dicono cioè « che non hanno preso un ago di quello che spetta alla proprietà », ma intendono per proprietà il lavoro già eseguito l'anno precedente e pagato alle tariffe del vecchio concordato (vecchio per modo di dire, perchè i concordati durano poco, laggiù!). Quello in cui non è intervenuto il nuovo lavoro (alle nuove tariffe e alle nuove condizioni) viene rispettato; tutto ciò che è lavorato dalla rottura delle trattative in poi viene trattenuto « come una cambiale che i padroni dovranno scontare. Se non la scontano quest'anno, sarà per l'anno venturo ».

Insomma, questo « rispetto della proprietà » si riduce poi alla negazione della proprietà, perchè i prodotti vengono attribuiti integralmente al lavoro. Sono circa 30.000 quintali di cereali che garantiscono quei lavoratori che il nuovo concordato sarà applicato, meglio di tutte le firme degli agrari.

Ripeterò qui qualche esempio dell'applicazione di questo concetto di « legalità ». Il foraggio è stato seminato l'anno prima, e specie il second'anno cresce senza bisogno d'altra opera che per concimi, e questi già li avevano messi i proprietari. Nei foraggi non entrava dunque il lavoro, quest'anno, e, nelle terre ad economia non furono toccati. Sono più di 50.000 q.li che vanno perduti, non calcolando la parte colonica, di cui dirò oltre. E, malgrado le molte tentazioni, i foraggi non furono tagliati, anche perchè bisogna fare in modo che il nuovo metodo di lotta non impedisca di « toccare nella borsa » il proprietario, il quale deve sentire cosa vuol dire non rendersi conto che i tempi son cambiati. Se si fosse tagliato, si sarebbe salvato anche questa parte ingente di raccolto, e i proprietari avrebbero coltivato la speranza di potere un giorno o l'altro riaccuffare tutto il perduto, senza rimetterci un soldo: complice, s'intende, il Governo.

La disciplina seguita dai coloni è anche più ammirevole, poichè si tratta di un'organizzazione nuovissima, entrata subito, appena sorta, in una lotta tremendamente aspra. La lotta fu impostata nello stesso modo di quella dei braccianti: a base di trattative coi singoli proprietari. I coloni diedero la disdetta del contratto contemporaneamente a che i braccianti comunicarono quella del loro concordato. I padroni risposero che ritenevano che tale disdetta equivaleva anche alla disdetta del fondo, che sarebbe scaduto regolarmente col 31 ottobre 1921. Ciò per spaventare i coloni e creare una situazione grave. Ma l'arma della « legalità » ha funzionato anche qui meravigliosamente. I coloni hanno preso la palla al balzo e si sono considerati « coloni uscenti ». Hanno continuato a fare cioè tutti i lavori che spettavano a loro, tralasciando quelli che, secondo il patto colonico, spettavano al colono entrante. Ora, essendo i coloni tutti in sciopero, il colono entrante non esiste: sono tutti... uscenti. E poichè il patto stabilisce che l'uscente falci metà del fieno, e lasci l'altra metà all'entrante, i coloni falciano la loro parte, lasciando l'altro in piedi. E' curioso lo spettacolo che si può osservare girando per il territorio di Medicina: tu vedi in un campo una metà falciata, già di nuovo verdeggianti degli steli che ributtano, e l'altra in piedi, d'aspetto triste, gialliccio.

E la metà è determinata con precisione assoluta. Il rispetto alle leggi, soprattutto! Anche il profano, come me, può riconoscere le terre a colonia, da questa curiosa doppia striscia, da queste due bande di colore e d'aspetto diverse, ed esattamente uguali. Poichè nei terreni retti ad economia il foraggio è invece tutto in piedi; ora che scrivo però sarà già andato tutto perduto. I coloni hanno seguito anche su questo punto un criterio uguale a quello dei braccianti: « bisogna colpire direttamente nel portafoglio la borghesia ». Riferisco frasi testuali. La perdita dei foraggi vuol dire che i padroni dovranno disfarsi di 100.000 capi di bestiame in una volta, a prezzi meno redditizi; e si vedranno, per mancanza del concime, compromesso il raccolto dell'anno venturo.

Sempre secondo il patto la lettiera delle stalle dovrebbe essere procurata dal padrone al colono en-

trante. Perciò l'uscente si astiene dal fornirgli, e il bestiame deperisce.

I coloni uscenti hanno fatto fare una stima legale del bestiame a mezzo periti, e hanno diffidato i padroni che dovranno pagare il deperimento. I padroni hanno disdetto il fondo, ma non hanno potuto provvedere i coloni entranti. (E vi assicuro che coloni di tal specie, che venissero di fuori, a Medicina, la terra Jella nuova legalità, starebbero freschi!). Cosicché un'arma con cui essi volevano colpire i coloni, e tutto il movimento, fu rivolta contro di loro.

I coloni hanno mietuto tutto il grano, come di diritto, ma siccome la mano d'opera della trebbiatura deve essere messa dal colono entrante, sarà questo un altro articolo da segnare nella nota che presenteranno ai proprietari per il riscatto delle terre. I lavoratori di Medicina tendono a rendere questo ricatto un cattivo affare per i padroni, in attesa di convincerli con altri mezzi che la terra di Medicina è fatto soltanto per chi la lavora.

Alcuni dati sulle culture.

L'estensione delle culture delle terre invase comprende in tornature:

Grano	tor. 1440,8
Frumentone	» 896,—
Patate	» 21,—
Fave	» 254,—
Fagioli	» 904,72
Avena	» 134,—
Vecciolli	» 12,—
Vigna	» 44,72
Meliga	» 96,—
Riso	» 700,—

Totale tor. 4462,8

Si noti però che all'infuori di tornature 1/2, i fagioli sono stati seminati nello stesso terreno del frumentone. La tornatura è misura agraria che corrisponde a 144 tavole. Un ettaro comprende 4 tornature e 80 tavole (?). Cosicché la superficie coltivata si aggira sugli 800 ettari di terreno. Il compagno Dozza, un giovane trapiantato dalla vicina Bologna, che ringrazio dell'impegno con cui mi ha aiutato in questo viaggio di ricognizione nella... terra promessa, mi ha fornito i dati precisi del costo delle varie produzioni, preventivate già fino all'epoca dei raccolti.

Il Direttore tecnico Gaddi mi ha dal lato suo fornito ampie spiegazioni, illustrate da una corsa per terreni della Cooperativa e di qualche tenuta invasa. Il prodotto più notevole, dopo il grano, è il riso. Se ne coltivavano prima 5.500 tornature; nel 1919 la risaia fu ridotta a tor. 2.200, perchè i proprietari coltivarono invece il foraggio, più remunerativo. Infatti mentre il riso era salito da L. 25 a L. 58 il q.li nel 1919, il foraggio era balzato da L. 5 a L. 20 al q.li, con tendenza al rialzo. Il foraggio inoltre è meno rischioso, non richiede l'assicurazione sulla grandine, non concimazione speciale, e impiega molto minor mano d'opera. Nel 1920 la risaia non è che di 360 h., circa 2.000 tornature; 2/3 in meno sulla coltivazione media. Nelle terre invase si limitarono a seminare a riso per 700 tornature sulle 4.000 normali, perchè il tempo era ormai inoltrato, i concimi mancavano e inoltre i contadini temevano che i proprietari tagliassero le casse dell'acqua quando fossero state impegnate centinaia di migliaia di lire nella semina e nel concime. Poichè in quelle zone la coltivazione del riso non è a irrigazione continua; l'acqua si raccoglie nell'inverno dai canali e grandi bacini (casse) che si trovano nella tenuta, nella posizione più alta; per 100 ettari di risaia è necessario un bacino di circa 30 ettari. Il rendimento del riso è però qui più alto che nel vercellese; inoltre i bacini sono dei comodi vivai di pesca e forniscono giunchi ed erbe per stuoie.

Alle spese per tutta la gestione, che si aggireranno sul milione (salari, seme, concimi e trasporti), si è provveduto finora unicamente ricorrendo alla solidarietà operaia. Tutti i braccianti delle terre non invase, come i contadini della Cooperativa lasciano 1/3 della loro paga, come lo lasciano tutti gli addetti alle terre invase. Si sono impegnati con tasse volontarie di quote diverse gli operai delle altre categorie (muratori, birocciai, fornai, ecc.), ed hanno versato un tanto per persona i coloni. Il carico e lo scarico son fatti per ciascun fondo di proprietà: le paghe son distri-

buite secondo il nuovo concordato e gli operai lasciano il terzo a fondo cassa. Se il proprietario si presenterà a riscattare la terra, dovrà liquidare la gestione amministrativa relativa all'invasione, tenuta, del resto, in perfetta regola e dov'è reso conto delle spese fino all'ultimo centesimo. In caso contrario i prodotti raccolti e da raccogliere basteranno a far chiudere la gestione in pareggio.

Conclusioni.

Quali sono le prime conclusioni che si possono trarre dall'esperienza compiuta? Va osservato che i lavori delle terre invase si svolsero in condizioni d'inferiorità. Fu coltivato grano e granone, poco redditizi dato il prezzo d'imperio, invece che la canapa, che avrebbe chiesto una conveniente preparazione del terreno. Per salvare la produzione si è dovuto agglomerare la mano d'opera su spazi ristretti, per fare in un giorno il lavoro che normalmente ne avrebbe richiesti almeno dieci, e così il lavoro riusciva come poteva. I concimi non erano preparati, e i prezzi di mercato proibitivi. I trasporti, invece i farli come prima, col bestiame, dovettero esser affidati a birocciai, e poichè non si poté usufruire dei magazzini padronali posti nella tenuta, si dovette collocarli in sede provvisoria, rifacendo il cammino ogni volta ch'era necessario condurli a destinazione definitiva. Nei terreni della Cooperativa, dove gli acquisti son fatti in tempo utile, i lavori secondo stagione e « con regola d'arte », il rendimento è molto più alto, benchè siano stati concessi ad essa in affitto i terreni peggiori. L'esperimento è quindi, tenuto calcolo di tutto, riuscito nel modo più completo ed evidente. L'opera fu e sarà portata a termine con successo confortante. Si è ottenuto sul terreno della gestione diretta una vittoria la cui conseguenze sono incalcolabili. I compagni di Medicina non hanno furia di concludere; preferiscono rimandare, perchè la battaglia dovrà riprendersi sempre più vasta, fino all'espropriazione totale e definitiva.

Io vorrei che coloro che si sono scandalizzati delle « lancette dell'orologio » torinesi, venissero qui sul posto a rendersi conto di questo fatto: che quella stessa insoddisfazione, quella « incompatibilità dei due poteri » che esiste nelle officine torinesi, esiste pure tra i contadini di Molinella e di Medicina e, in genere, di tutta la regione. Oggi sarà la questione degli escomi, domani quella della trebbiatura, dopodomani quella del bestiame; il fatto si è che la tensione tra le due forze è permanente, lo stato di guerra è cronico e insanabile. Appunto perchè i contadini operano per sedi di lavoro (l'agitazione è infatti condotta da Commissari comunali, in stretto contatto colla Federazione Naz. della Terra, ch'è lì a due passi, a Bologna), si trovano su un terreno sul quale è troppo evidente e permanente il digiuno degli interessi e la lotta non può aver tregua. Gli scioperi agricoli di queste regioni sono memorabili per violenza e per durata, e si ripetono a breve scadenza.

Il fatto fondamentale è che tutta la psicologia del contadino passa dalla resistenza alla conquista. E non per « fame di terra », ma perchè non si vogliono più gli « intrusi », « quelli di Bologna », « i signori che fanno la sola fatica di ritirare i soldi ».

Che la collettività sia presente a quest'azione di conquista, lo dimostra il fatto che nelle coltivazioni fu adottato non il criterio del massimo rendimento, cioè della speculazione, ma quello delle necessità sociali dell'alimentazione. Invece della canapa si coltivarono i cereali, il riso e l'erba medica. « Si deve produrre prima quello che è necessario per mangiare, poi si penserà al profitto ». Si deve curare l'allevamento del bestiame, le galline che danno le uova, si deve aver presente « il mantenimento delle persone ». In questi criteri fondamentali, nello spirito che li detta è. secondo me, la salvezza del regime comunista in Italia. Che l'agricoltura non si organizzi secondo il principio del rendimento del capitale finanziario, ma secondo quello della necessità di nutrire i lavoratori, i produttori, ecco una rivoluzione di cui può essere capace solo la classe lavoratrice, intervenendo col suo senso realistico, col suo concetto sano della vita nel mondo della produzione agricola.

« Questa è la prima lotta che combattiamo dopo la guerra; in trincea ci avevano promesso la terra per tenerci tranquilli, ora noi glie la prendiamo sul se-

rio». C'è anche qui, come nelle officine torinesi, lo strascico della psicologia di guerra, il fermento vitale che fa sollevare in uno sforzo implacabile i lavoratori.

E mentre, nel chiaro mattino il biroccio ci portava tra le campagne silenziose (qualche canto dei mondarisi, e le note variopinte dei fazzoletti annodati dietro il collo per difendersi dal sole) dove la volontà della classe lavoratrice, che si sente alla vigilia di prendere possesso definitivo dei mezzi di produzione, si manifesta in forme di disciplina e di organizzazione impressionanti, pensavo come a torto noi ci lasciassimo accicare ai bagliori che mandano le officine, abituando i nostri occhi a non sopportare più la luce più calma delle campagne, i nostri cuori il ritmo più lento di quella vita. Io penso che il comunismo ha sì nelle città le sue grandi riserve di seguaci e di mezzi, ma che la campagna è quella che contiene

le supreme risorse, quella da cui dipende l'esistenza del nuovo regime. Sappiano i compagni sottrarsi un poco alla suggestione del fervore dei grandi centri, e non dimentichino che nei grandi centri si potrà combattere e durare a lungo nella lotta solo se la campagna non taglierà i viveri. E credo che in Italia assisteremo al fenomeno inverso che in Russia, che cioè l'organizzazione comunista della produzione agricola, per molte ragioni, potrà essere messa in azione più rapidamente che non nella più parte delle branche industriali. La terra sarà qui quella il cui contatto darà al gigante della rivoluzione la forza di condurre a termine, vincendola, la lotta.

ANGELO TASCA.

(1) Si noti il fatto che questa somma fu devoluta all'Asilo Infantile.

(2) Più precisamente la tornatura è di 2080 m².

La Frazione massimalista

Il compagno Seassaro motivava con la seguente lettera la sua adesione alla frazione massimalista, da poco ricostituita in seno alla Sezione socialista milanese.

Cari compagni,

Inviando la mia adesione alla costituenda Frazione Massimalista — come da invito pubblicato sull'*Avanti!* del 15 corr. — credo necessario esporre alcune considerazioni su quello che, a mio parere, dovrebbe essere il programma della Frazione, considerazioni che, perciò, specificano la portata e i limiti della mia adesione. Io temo che la costituzione o meglio la ricostituzione della Frazione Massimalista, che dovrebbe significare un processo di chiarificazione, possa al contrario determinare una confusione — anzi, una maggior confusione nel nostro partito, nel senso che in tale frazione potranno entrare elementi tutt'altro che massimalisti, i quali così avendo — oltre alla tessera del Partito — anche l'etichetta ufficiale di « massimalista » rappresenteranno un pericolo ancor maggiore per la vita e l'attività del partito.

Noi vediamo infatti che, come nella società borghese una quantità di conservatori ostentano ora di essere diventati rinnovatori o magari « socialisti », così in seno al nostro partito numerosi riformisti si professano ora massimalisti, anche se hanno continuato fino a poco tempo fa a denigrare e deridere la rivoluzione russa e il partito comunista, o se — quel che è peggio — anche tuttora perseverano, a proposito di diverse capitali questioni di dottrina o di tattica in atteggiamenti teorici e pratici che sono in antitesi stridente coi deliberati del Congresso di Bologna e col programma della III Internazionale.

Ora, per eliminare questo pericolo è necessario fissare con molta esattezza ciò che significa la parola « massimalista »; determinare chiaramente, cioè, il programma della costituenda (o ricostituenda) Frazione.

Massimalisti e riformisti.

Quale è il programma massimalista? Ma semplicemente il complesso dei deliberati del Congresso di Bologna integrato — là dove esso è incompleto o impreciso — dal programma della Terza Internazionale e infine *mutatis mutandis*, dal programma del Partito Comunista russo.

Purtroppo vi sono nel Partito Socialista Italiano molti compagni che non accettano tale programma della Terza Internazionale a cui aderisce il Partito. E' deplorabile che essi non abbiano sentito ancora la incongruenza del loro atteggiamento e la necessità di regolarizzare la loro posizione.

Orbene, quale atteggiamento intende prendere verso costoro la Frazione Massimalista? Secondo un criterio di logica assoluta e di disciplina assoluta essi dovrebbero essere senz'altro espulsi dal Partito. Ma pur tuttavia io mi rendo conto della gravità di un tale provvedimento; e comprendo, d'altra parte, che in politica i criteri assoluti non si possono applicare; comprendo le ragioni formidabili a favore dell'unità del Partito, come io stesso ho riconosciuto in una lettera aperta a Turati pubblicata sulla « Critica Sociale » (1-15 12, 19). Perciò — malgrado la indegna campagna personale che alcuni riformisti e simili conducono contro di me attribuendomi opinioni e intenzioni assolutamente fantastiche — io non penso a proporre che siano espulsi senz'altro dal Partito tutti coloro che

non accettano dall'« a » alla « z » e senza riserve il programma massimalista. Io pure concedo che nel Partito possono lealmente (e utilmente per il Partito) rimanere anche dei non massimalisti.

Possono rimanere, ma purché rispettino il programma del Partito e dell'Internazionale. Uomini che colla parola e collo scritto e, peggio, coll'azione intaccano, criticano, svalutano i postulati fondamentali del programma del Partito e dell'Internazionale a cui esso aderisce; uomini che con la loro opera in Parlamento, nei Comuni, nei Sindacati sabotano la preparazione rivoluzionaria e persistono nell'apologia e nella valorizzazione del più pericoloso riformismo: uomini che a proposito della preparazione culturale e militare, a proposito dei Sovieti e dei Consigli di Fabbrica, dei rapporti tra Partito e Sindacato e di tanti e tanti altri problemi capitali, continuano a sostenere tesi assolutamente contrarie a quelle adottate dalla Terza Internazionale e perfettamente conformi al programma dei vari Kautski che la III Internazionale considera come i suoi peggiori nemici; uomini che hanno impedito e impediscono l'adesione delle loro organizzazioni alla Terza Internazionale; uomini che, mentre coi loro scritti e le loro parole, forniscono armi avvelenate ai giornali antisocialisti e sono giustamente lodati ed esaltati dalla stampa borghese e segnatamente da quella massonica, d'altra parte fanno tutto il possibile per screditare, anche con campagne personali diffamatorie i loro compagni della tendenza massimalista; tutti questi uomini rappresentano i più pericolosi nemici interni del Partito, dei quali esso deve sbarazzarsi immediatamente anche se qualcuno di costoro si chiama massimalista; giacché altrimenti si preparano dolorose sorprese per l'azione socialista. Il compito principale della Frazione Massimalista sarebbe dunque quello di vegliare sulla integrità del programma del Partito e di esplicitare un'azione purificatrice e rinnovatrice nel Partito stesso.

Massimalisti e astensionisti.

Ma — detto ciò circa i rapporti tra la Frazione Massimalista e la Frazione riformista (per non parlare del centrismo, parola vuota di senso) — è necessario, a mio parere, chiarire bene i rapporti tra la Frazione Massimalista e la Frazione comunista astensionista; questione che si collega all'altra importante questione delle prossime elezioni amministrative. Ora anche a questo proposito è strano — per non dir di peggio — che alcuni sedicenti massimalisti, e tra essi anche alcuni assai noti come tali mentre filano il perfetto amore coi riformisti (e magari coi repubblicani) d'altra parte manifestino un acre livore contro i compagni della frazione comunista. Il che mi convince sempre più che in fondo al cuore di qualche « massimalista » sonnecchia ancora il « vieu cochon » riformista! Se pur non si vuole pensare che la questione dell'elezionismo — che è l'unica che ci divide dai comunisti astensionisti coi quali, se siamo veramente massimalisti, cioè comunisti, dobbiamo convenire in tutto il resto — assume all'occhio di questi buoni... « anti-astensionisti » una così grande importanza per effetto di un tenace attaccamento alle cariche da essi conquistate o conquistabili in Parlamento o negli enti locali.

Io sono stato favorevole — secondo i dettami di

Lenin e il programma della Terza Internazionale — alla partecipazione alle elezioni politiche, ma avrei voluto che si partecipasse in modo ben diverso da quello in cui, purtroppo, vi partecipammo; perciò debbo lealmente riconoscere che la cattiva composizione e il cattivo funzionamento del Gruppo Parlamentare, — contrari l'una e l'altro alle direttive che i massimalisti elezionisti avevano esposto e colle quali appunto noi polemizzavamo contro gli astensionisti — hanno somministrato un'arma eccellente agli astensionisti.

La presenza di un numero notevole di riformismi (sproporzionato alla entità della Frazione riformista nel Partito) nel Gruppo Parlamentare; il dubbio carattere massimalista di molti altri; la deficienza personale di altri ancora; questi ed altre ragioni han fatto sì che l'opera del Gruppo Parlamentare sia stata ormai inferiore alle aspettative e alle promesse — aspettative e promesse che costituivano le ragioni d'essere del nostro contingente ed eccezionale elezionismo.

Quando noi leggiamo, sull'*Avanti!* di uno di questi giorni — giorni gravidi di avvenimenti importantissimi per il proletariato — che il Gruppo Parlamentare ha deciso di presentare alla Camera, tra gli altri progetti riformisti, un progetto di legge... per l'assicurazione contro i danni della grandine, non possiamo non sorridere amaramente pensando che cosiffatti atteggiamenti sono naturalmente destinati a rafforzare e a corroborare non solo le considerazioni dei nostri compagni astensionisti, ma la campagna dei sindacalisti e degli anarchici tra le masse proletarie a tutto danno del Partito.

Le elezioni amministrative.

Ora io temo che nelle prossime elezioni amministrative si ripeta, peggiorandolo ancora, l'errore commesso nelle elezioni politiche. Dal novembre a oggi, purtroppo; si sono rivalorizzati i metodi e gli uomini riformisti; peggio, si è rivalorizzato lo stesso istituto parlamentare, cioè l'espressione tipica di quella democrazia borghese che è l'antitesi del comunismo. Così io temo che nelle prossime elezioni amministrative il nostro partito abbia a rimandare nei comuni quei riformisti che in questi anni hanno fatto purtroppo opera di collaborazione colla borghesia e — peggio ancora — di adesione (anche se tacita e larvata) alla guerra; e il danno sarà ancora più grave, perchè si esplicherà ancora su più larga scala, in un numero assai maggiore di Comuni.

Io penso perciò che noi dovremo partecipare alle elezioni amministrative solo se saremo capaci di impostare la nostra lotta su basi nettamente massimaliste e se affideremo la realizzazione del nostro programma a uomini di sicura fede massimalista: uomini che in tutte le manifestazioni della loro attività comunale non si considerino, come i riformisti, rappresentanti della cosiddetta cittadinanza ma bensì del proletariato; uomini che eseguiscano fedelmente e tassativamente gli ordini del partito a cui tutto deve essere sottoposto. Se ciò non vogliamo e non sappiamo fare, meglio sarà astenerci. Perciò si deve riconoscere che nelle affermazioni dei compagni astensionisti vi sono molte osservazioni giuste e che la linea differenziale tra la nostra Frazione e quella astensionista è assai sottile, in quanto consiste in un semplice apprezzamento di fatto circa la possibilità di partecipare alle elezioni amministrative con criteri massimalisti, cioè comunisti.

Noi fino ad ora crediamo o meglio, speriamo — malgrado le dolorose esperienze — che sia possibile ciò (semprechè si abbia il coraggio di procedere energicamente): ma se ciò non fosse dovremmo senz'altro dichiararci astensionisti.

Conquistare i Sindacati.

Altro compito della Frazione massimalista dovrebbe essere quello di conquistare i sindacati per lottare contro il corporativismo, il particolarismo e il riformismo (anche se ammantati di demagogica fraseologia) che oggi in essi predominano; per realizzare esplicitamente contro la vecchia teoria, cara alla socialdemocrazia tedesca, dell'eguaglianza tra Partito e Sindacato, il principio che il Sindacato deve essere subordinato al Partito come la parte al tutto: giacchè mentre il sindacato non deve esplicitare che una delle tante forme della lotta di classe, il Partito è il supremo regolatore e coordinatore sintetico della lotta di classe in tutte le

sue manifestazioni. E la conquista dei sindacati deve servire anche a eliminare la resistenza insidiosa che alcuni burocratici sindacali o per riformismo o per interesse egoistico frappongono alla istituzione dei nuovi organismi — Consigli di Fabbrica e Soviet — sui quali dovrà impennarsi la società nuova; la conquista di Sindacati deve servire a impedire che i riformisti e gli oportunisti possano — come hanno cercato — snaturare questi nuovi organismi facendo partorire dalla monagna massimalista il topolino del Consiglio di Fabbrica bastardo o anemico; del Consiglio di Fabbrica che non rappresenta la fabbrica ma la fazione. La conquista dei Sindacati deve infine servire a trasformare i Sindacati stessi su altre basi: per industria anziché per categoria, e a modificare la oligarchia burocratica sostituendola colla sovranità della massa. In tale modo i Sindacati verranno a poggiare sulle basi dei Consigli, e mentre si prepareranno ad esercitare le importanti funzioni che ad essi incomberanno nella società comunista, d'altra parte potranno favorire il raggiungimento dell'unità proletaria.

Unità proletaria.

Altro compito della Frazione Massimalista è appunto quello di lottare per unificare tutte le energie della intera classe proletaria. Sino ad oggi il Partito Socialista è stato troppo poco classista. Molte, troppe categorie di lavoratori sono ancora fuori della sua orbita, mentre per contro troppi elementi borghesi ne paralizzano l'azione di classe. La lotta tra lavoratori socialisti e lavoratori sindacalisti-anarchici, tra lavoratori socialisti e lavoratori cattolici — lotta che certi mestieranti dell'organizzazione si compiacciono di rinfocolare perchè ciò torna a vantaggio della loro bottega — non possono che cagionare una profonda amarezza a chi vuole l'avvento della dittatura proletaria, a chi vede nella lotta parricida tra proletari il miglior ausilio alla resistenza borghese. I riformisti, disposti a collaborare con certi borghesi, diventano intransigenti coi proletari cattolici o anarchici; noi al contrario, intransigenti con tutti i borghesi, dobbiamo tendere la mano ai proletari tutti anche se sono anarchici o cattolici. La lotta contro il sentimento religioso è tanto stupida quanto dannosa alla causa comunista: così pure l'ostinato disconoscimento del valore teoretico della idea anarchica e della sua funzione futura nella società post-rivoluzionaria è irragionevole ed è dannoso al nostro Partito in quanto, unitamente all'ostentato disprezzo di certi massimalisti per tutti gli anarchici, rinfocola la lotta fratricida e dà buon giuoco agli anarchici di atteggiarsi a incompresi e a perseguitati.

Per il raggiungimento dell'unità proletaria e per il trionfo della dittatura proletaria è pure necessario che il partito conquisti quelle categorie di lavoratori intellettuali senza l'opera dei quali la rivoluzione dovrà naufragare nel caos. Parallela a quest'opera è necessario sviluppare e intensificare un'opera di preparazione culturale che metta al più presto possibile il proletariato in grado di esercitare la sua dittatura. Purtroppo la cultura e gli intellettuali non sono molto in odore di santità nel nostro Partito. Certi sedicenti rivoluzionari considerano l'una e gli altri come sospetti di riformismo. Mentre al contrario la vera cultura è essa stessa rivoluzionaria, e non vi può essere vera rivoluzione senza un'efficace preparazione culturale. D'altra parte i riformisti sino ad oggi imperanti nei comuni e nelle istituzioni che tanto possono fare per la cultura proletaria, hanno fatto un'opera nefasta di collaborazione coi democratici e coi massoni sull'equivoco terreno della cosiddetta istruzione popolare facilitando in realtà l'opera di avvelenamento del proletariato da parte della menzogna scienza ufficiale dello stato borghese.

Io dico che la cultura non è, e non può essere, né laica né apolitica; che la cultura borghese è un'arma formidabile di conservazione e di inganno, a cui dobbiamo contrapporre la cultura proletaria; che la lotta di classe vive anche nel campo della cultura; che la concezione socialista della natura e della psiche umana, dell'economia e della filosofia, della storia e della vita è in piena antitesi con la concezione borghese.

Noi non dobbiamo in nessun modo collaborare, come fanno i riformisti, con le istituzioni svariate che col l'ipocrita pretesto di sviluppare la istruzione popolare diffondono nel proletariato i sofismi e le menzogne dei sicari intellettuali della borghesia, noi dobbiamo al contrario elaborare e diffondere nel proletariato la cultura proletaria, la cultura socialista. E per adem-

piere questo compito immenso dobbiamo chiamare a raccolta tutte le energie e servirci di tutte le istituzioni che noi massimalisti dobbiamo conquistare: Sindacati, Cooperative, Comuni, Provincie, Opere Pie.

Questi sono i punti principali del programma che la Frazione Massimalista deve realizzare: programma di vero rinnovamento del nostro Partito, per renderlo idoneo alla grandiosa missione storica che gli incombe, per l'emancipazione finale del proletariato.

CESARE SEASSARO

(Caesar).

L'esercito rosso del lavoro

Un decreto dei Soviet.

1. La terza armata rossa degli operai e contadini sarà impiegata nel lavoro. Questa armata sarà considerata come una organizzazione a sé; la sua compagine non sarà mai disorganizzata né rotta. Essa sarà indicata col nome di Prima armata rivoluzionaria del lavoro.

2. L'impiego sul lavoro della terza armata rossa è una misura temporanea. La durata di esso sarà indicata da uno speciale regolamento del Consiglio della difesa in accordo con la situazione militare e colla specie del lavoro a cui l'armata sarà adibita, e dipenderà in particolar modo dalla pratica produttività dell'esercito del lavoro.

3. I compiti principali in cui saranno impiegati mezzi e le forze della terza armata sono i seguenti:

a) preparazione di viveri e foraggi secondo le norme date dal Commissariato del popolo per l'alimentazione e concentrazione di essi in luoghi determinati;

b) preparazione di legname e consegna di esso alle stazioni ferroviarie e alle fabbriche;

c) conseguente organizzazione dei trasporti di terra e di acqua;

d) mobilitazione della forza di lavoro necessaria per operare sopra una scala nazionale;

e) lavoro costruttivo entro i limiti sopraindicati e anche oltre di essi per iniziare gradualmente opere nuove;

f) riparazione di strumenti agricoli;

g) lavori agricoli, ecc.

4. Il primo dovere dell'armata del lavoro è di garantire i viveri, in misura non inferiore alla razione dell'esercito rosso agli operai delle regioni in cui la armata si ferma. Ciò si otterrà mediante l'impiego dei mezzi propri dell'esercito, in tutti i casi che il presidente del Commissariato per l'alimentazione del Consiglio dell'Armata del lavoro troverà che non esistono altri mezzi di garantire i viveri necessari ai suddetti operai.

5. L'impiego dell'opera della terza armata avrà luogo colà dove è stabilita la maggior parte di essa; la destinazione sarà esattamente determinata dagli organismi direttivi dell'armata, e confermata dal Consiglio della difesa.

6. Il Consiglio rivoluzionario dell'armata del lavoro è incaricato del lavoro affidato ad essa, e nel luogo dove è impiegata l'opera dell'armata del lavoro, ivi il suo Consiglio rivoluzionario è investito dell'autorità economica.

7. Il Consiglio rivoluzionario dell'armata del lavoro sarà composto dei membri del Consiglio rivoluzionario di guerra e dei rappresentanti autorizzati del Commissariato del popolo per l'alimentazione del Consiglio supremo dell'economia pubblica, del Commissariato del popolo per l'agricoltura, del Commissariato del popolo per le comunicazioni, e del Commissariato del popolo per il lavoro.

A capo di questo Consiglio sarà posto uno speciale Comitato di difesa.

8. Ogni questione relativa all'organizzazione militare interna e regolata dalle norme del servizio militare interno, da altre leggi militari sarà in ultima istanza sottoposta al Consiglio rivoluzionario di guerra che introduce nella vita interna dell'armata tutti i cambiamenti di cui sorga la necessità in conseguenza delle esigenze della destinazione economica della armata.

9. In ogni sorta di lavoro (viveri, legna, ferrovie, ecc.), la decisione in ultima istanza delle questioni attinenti l'organizzazione sarà lasciata al rispettivo rappresentante della corrispondente branca di attività economica dell'armata.

10. In caso di dissidio fondamentale la questione sarà deferita al Consiglio di difesa.

11. Tutti gli organismi locali (Consiglio di economia pubblica, Comitati per i rifornimenti di viveri, ecc.) resisteranno nel luogo di loro sede e continueranno a occuparsi di ciò che rientra nella sfera della loro attività, secondo l'ordinario loro modo di agire e in conformità con i piani economici del Consiglio dell'Armata del lavoro. Gli organismi locali non subiranno trasformazioni né nella struttura né nelle funzioni se

non col consenso dei rappresentanti dipartimentali i quali sono membri del Consiglio dell'armata, o, in caso, di dissenso radicale, col consenso del rispettivo dipartimento centrale.

12. In caso di lavori nei quali possano essere impiegati casualmente elementi individuali dell'armata, come nel caso di parti dell'armata stabilite lontano dal Corpo principale, o che possano essere trasferite oltre i limiti della principal sede, il Consiglio dell'armata può in ogni caso prendere accordi con gli organismi locali permanenti che si occupano dei lavori in questione, e distaccamenti militari separati possono essere trasferiti colà dove temporaneamente sono economicamente impieghi, fino a che il provvedimento risulti essere pratico e attuabile.

13. Gli operai specializzati, se non sono indispensabili per i bisogni vitali dell'armata possono essere distaccati nelle fabbriche locali e agli ordini degli organismi economici sotto la direzione generale dei rispettivi rappresentanti nel Consiglio dell'Armata.

Nota: gli operai specializzati possono essere assegnati alle fabbriche alla sola condizione che a ciò consentano gli organismi economici cui queste fabbriche sono soggette. I membri delle organizzazioni professionali possono essere tolti dalle aziende locali per necessità economiche e in relazione con il problema dell'armata soltanto se a ciò consentono gli organismi locali.

14. Il Consiglio dell'armata deve, per mezzo dei suoi membri competenti, prendere tutte le misure necessarie per indurre gli organismi locali di una data regione a controllare sul luogo i distaccamenti dell'armata e gli organi loro, per sorvegliare se essi adempiono all'opera loro senza violare le disposizioni suppletive, i regolamenti e le istruzioni della Repubblica dei Soviet.

Nota: in special modo è necessario che nelle remunerazioni date ai contadini per la fornitura di viveri, legna o altro combustibile ci si attenga alle paghe fissate dallo Stato.

15. Il Dipartimento statistico centrale d'accordo col supremo Consiglio dell'economia pubblica e col Dipartimento della guerra ha l'incarico di redigere un quadro delle forme e del periodo del servizio.

16. Il presente decreto ha valore dal giorno della sua pubblicazione per telegrafo.

Il presidente del Consiglio di difesa V. ULIANOV (Lenin) — S. BRISKINA, segretario.

MOSCA, 5 Gennaio, 1920.

Il prezzo del giornale è stato portato a cent. 30, contro nostra voglia, per necessità insormontabili.

È quindi aumentato in relazione anche il prezzo degli abbonamenti nel modo che segue:

ANNO L. 15, —
SEMESTRE > 7,50
TRIMESTRE > 4, —

Gli abbonati il cui abbonamento è in corso prima di essere individualmente sollecitati ci mandino ad integrazione del prezzo da essi già pagato, la somma di L. 0,40 per ogni mese di abbonamento posteriore al 1° luglio.

**

Ripetiamo, con insistenza, agli abbonati, l'invito di mettersi in regola coi pagamenti. Coloro che non vogliono più il giornale lo respingano, ma non mantengano l'Amministrazione nostra in una condizione incerta ed equivoca.

Nella prossima quindicina spediremo tratta postale ai ritardatari. Ci evitino essi la perdita di tempo e di quattrini.

**

Anche tra i rivenditori molti sono ancora i morosi. Si affrettino ad adempiere agli obblighi loro. Soprattutto ci stupiamo che il ritardo nei pagamenti avvenga da parte di circoli e fasci socialisti, che sanno di non aver a che fare con una amministrazione borghese ma con dei compagni.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9